

E venne pallido pallido

Avevo compiuto da poco i quarant'anni quando uscì dalle macchine della tipografia, "pallido pallido". Ricordo che anche io non avevo un gran colorito, considerato che avevo passato ventuno ore consecutive accanto alle macchine.

Sembravo una puerpera. E di fatto c'era stata, si può dire, una gestazione durata anni, fino al parto. In quel caso, c'era una lunga lista di persone da ringraziare. Alcuni nomi li avevo scritti in terza pagina, altri li avevo bene in mente, altri non volevano comparire.

In tipografia, come in una sala parto, mi avevano assistito in parecchi e per tre turni. Bruno, il primo macchinista capoturno per esempio, è quello che fece più domande. "Anche a me piace fotografare e se mi trovo davanti ad un posto bello, un posto che mi piace, scatto una fotografia. Mi rendo conto che per voi (fotografi) non è così". Così disse.

Per la verità penso che quello fosse proprio il modo migliore di fare. Non gli dissi che quando mi ero trovato davanti ad un bel paesaggio e mi era capitato spesso, amando io il camminare, la prima cosa che sempre facevo, era urinare. Quando vedevo qualcosa che mi piaceva, succedeva così. Poi Danilo, grande come una montagna e sempre a dieta, (da diciotto anni almeno diceva) si tolse alla mensa anche il secondo per darlo a me. Qualcun'altro ci mise le patate. Fulvio, il biondo aiuto macchinista non parlò molto; come un gatto si infilava nella macchina cambiar lastre. Francesco ed Angelo, fratelli gemelli, flemmatici e silenziosi, torinesi dall'accento pugliese, per genitori di quella regione, all'unisono, procedendo, mi fecero stare un po' in ansia, lavorando in distensione. Sandro, il secondo macchinista capoturno, fu speciale. Alle dieci di sera se ne sarebbe dovuto andare. Padre di famiglia, asciutto e flemmatico, mi tirò fuori dai guai e risolse un problema che alla diciannovesima ora mi sembrava irrisolvibile. A lavorare con quattro colori in tipografia, sul bianco e nero, con macchine che vanno a cent'all'ora, non era semplice. Sandro rimase fino alle quattro di notte e sarebbe rimasto ancora.

Tamaro, così è il suo nome e il suo aiuto Francesco, erano veloci come furetti. Il primo, abile come un giocatore d'azzardo, con lo sguardo di chi sbircia, come un fulmine lavorò. L'altro compiaciuto e soddisfatto; un gregario perfetto. Alla fine si stancarono anche loro. Faticarono quella notte. Albeggiava quando ci facemmo foto.

E' passato molto tempo da quel giorno, ora ho poco più di quarant'anni.

Anche mio padre a quell'età scrisse un bel librone; non molto dopo, purtroppo, si ammalò.

